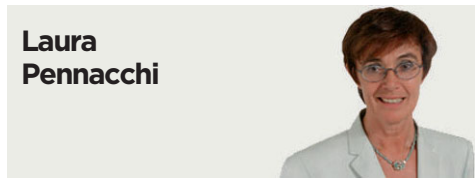


COMUNITÀ

L'analisi

Privatizzazioni, una strada sbagliata



Laura Pennacchi

SEGUE DALLA PRIMA

Ma è bene farsi domande più di fondo, anche tenendo conto che il ministro Padoan ha esplicitamente collegato l'intensificazione delle privatizzazioni a un auspicabile (per lui) ridimensionamento del «settore pubblico» e che nella stessa direzione andrebbe l'eventuale finanziamento dei benefici fiscali promessi a milioni di lavoratori con massicci tagli di spesa (come quelli prospettati con la spending review). La più importante tra queste domande di fondo - di fronte al dilagare di un ribellismo antieuropeo che è contro un'austerità deflazionistica e privatizzatrice - è la seguente: che significato ha il lancio in corso per l'Italia e per l'Europa di una nuova ondata di privatizzazioni, la terza dopo quella della fine degli anni 80-inizio 90 e quella della metà degli anni 90? Per di più senza alcuna accurata analisi dei risultati raggiunti nelle ondate precedenti, le quali, in verità, vedono drammaticamente peggiorati tutti gli indicatori, per occupazione, valore aggiunto, produttività, indebitamento, investimenti (si pensi in Italia al mancato decollo della banda larga connesso alla privatizzazione di Telecom).

Il punto è che il neoliberismo, di cui la crisi globale ha manifestato il fallimento costituendo una sorta di «autocritica» in diretta, non è affatto in resa, in ritirata. L'austerità deflazionistica e restrittiva nella versione della Merkel è un pilastro del neoliberismo e le privatizzazioni e l'«arretramento» del perimetro pubblico ne sono al tempo stesso il logico compimento e il momento più autentico. Qui c'è molto impulso ideologico: lo *starving the beast* di bushiana memoria, sostenente - attraverso l'«affamamento» della bestia governativa mediante il taglio delle tasse - la cancellazione dell'idea stessa di responsabilità collettiva, si affida pur sempre al trionfo «meno regole, meno tasse, meno Stato». E qui ci sono molto corposi interessi che si riorientano e si riorganizzano: la finanziarizzazione - insieme alla *commodification* (la mercificazione di tutto, perfino del genoma umano) e alla denormativizzazione (non solo deregolazione, ma più profonda sostituzione del valore della norma e della legge con il contratto privato e la generalizzazione della *lex mercatoria*) - ha guidato il trentennio neoliberista. La finanziarizzazione, in fondo, ha costituito la ricerca e la conquista di nuove occasioni di profittabilità - affidate alla droga delle «bolle» finanziarie e immobiliari e dunque all'esplosione dell'indebitamento privato (assai più che di quello pubblico) - da parte di un capitalismo che dal compromesso keynesiano e dai «trenta gloriosi» prevalse alla fine della seconda guerra mondiale aveva visto ridimensionate le proprie aspettative di profitto. Questa conquista di nuove occasioni di profittabilità,

nella misura in cui è riuscita - come testimoniano la spostamento di ben dieci punti di quote del valore aggiunto dal lavoro al capitale e l'esplosione delle disuguaglianze con il balzo della «opulenza» dell'1% dei più ricchi verificatisi nel trentennio neoliberista -, è anche, però, deflagrata nella crisi globale. Oggi il capitalismo è nuovamente alla caccia di inesplorate occasioni di profittabilità e le cerca nelle aree in cui fin qui è prevalsa la protezione della responsabilità collettiva e in quelle «demercatizzate» e «demercificate», sottratte al dominio del mercato e della mercificazione e quindi a prevalenza di servizi pubblici. Queste sono proprio le aree dei beni pubblici, della ricerca di base, dei beni sociali, dei beni comuni, del *welfare state*, e ciò spiega sia l'irruzione delle problematiche di cui esse sono portatrici nel dibattito democratico contemporaneo - per l'Italia suonano amare le vicende, ahinoi già dimenticate, dei referendum sull'acqua e sull'energia -, sia il loro tono non solo politico ma accentratamente etico-politico, venendo richiamati gli accorati appelli (contro la mercificazione della terra, della moneta, del lavoro) del Polanyi de *La grande trasformazione*.

È, dunque, molto serio e allarmante il nuovo impulso che spinge alle privatizzazioni, al ridimensionamento del settore pubblico, all'attacco al modello sociale europeo, in una ispirazione complessiva che ha molti elementi convergenti. Avere consapevolezza di ciò non porta a escludere, ovviamente, che le liberalizzazioni e qualche privatizzazione mirata - soprattutto in termini di cessioni di patrimonio immobiliare ben strutturate - siano utili. Ma per quanto riguarda il patrimonio mobiliare - il che vuol dire Finmeccanica, Enel, Eni, ecc. - il discorso è completamente diverso. Il panorama dell'assetto

produttivo e industriale italiano è oggi talmente deteriorato che Pierluigi Ciocca - curatore con Roberto Artoni di una straordinaria ricerca sulla storia dell'intervento pubblico italiano - discute apertamente della desiderabilità della ricostituzione dell'Iri. Il che non significa negare che ci sia necessità di una grande iniziativa di recupero di efficienza e qualità nell'azione pubblica. Anzi, proprio coloro che con più costernazione guardano ai drammatici effetti di impoverimento e di dequalificazione del settore e del lavoro pubblico - in termini di strutture, di progettualità, di motivazioni - provocati dal lungamente perseguito «affamamento» della complessa architettura statale, hanno in proposito il dovere della massima vigilanza e della massima incisività propositiva.

Ma bisogna avere consapevolezza della posta in gioco. E la posta in gioco è un nuovo episodio di quella che i democratici americani non esitano a definire la *strong battle* tra pubblico e privato, con buona pace di quanti - influenzati dall'ostilità all'intervento pubblico della Terza Via blairiana - si sono affrettati a dichiarare «logora» ed «esaurita» la dicotomia stato/mercato. In realtà, al superamento di tale dicotomia ci si deve ispirare operativamente, nel disegno di un'architettura istituzionale variegata che faccia spazio alla partnership pubblico/privato e alla molte forme di quello che Fabrizio Barca chiama «sperimentalismo democratico». Ma questo è molto diverso dal ritenere che tale dicotomia sia stata già superata, nei fatti e spontaneamente, perché nei fatti non c'è nessun superamento e c'è, anzi, il dominio del mercato e delle grandi *corporations* private sul pubblico, il che è un altro modo per dire del dominio dell'economia sulla politica.

Maramotti



L'intervento

Ora serve una scossa anche dentro al partito



Goffredo Bettini

NON VI È DUBBIO CHE RENZI HA RIMESSO IN MOTO LA POLITICA ITALIANA E RIDATO SLANCIO ALL'AZIONE DI GOVERNO. Può piacere o no ma è così. In queste settimane l'iniziativa è stata incalzante e coraggiosa: dalle riforme istituzionali ai provvedimenti sull'economia e il fisco, come il taglio dell'Irpef per i lavoratori e il pagamento dei debiti della Pubblica Amministrazione alle imprese, dalla condotta incalzante verso l'Europa alla sacrosanta decisione di limitare gli spropositati stipendi dei manager pubblici.

Riuscirà Renzi a portare a casa tutti gli obiettivi messi in campo? Le voci diffidenti, malauguranti, interessate sono tante. Ma è tanta anche la consapevolezza che se il giovane premier fallirà, saranno veri guai per tutta

l'Italia.

I segnali del voto francese sono chiari. Se alla crisi si risponde solo con la linea dell'austerità e del rigore tecnocratico, saremo travolti dai populismi o dalla diserzione al voto. Non era necessario aspettare quest'ultimo segnale. Le ultime elezioni politiche nel nostro Paese ci hanno consegnato un risultato amaro. Altro che mezza vittoria: tra astensionismo e i voti a Grillo, la Repubblica ha perso ogni rapporto con più di mezza Italia.

Era dunque vitale dare una scossa politica. E sottolineo politica: in grado di interrompere la lunga serie dei governi tecnici, delle intese accomodanti, dell'amministrazione degli equilibri. Renzi è stato ed è questo. Egli è in campo con questa ambizione. Senza di essa non avrebbe più senso. Tuttavia egli non deve compiere il fatale errore che ha accompagnato ogni nostra esperienza di governo. Vale a dire, l'idea che basta usare bene il potere per cambiare l'Italia. Il lavoro deve essere dall'alto e dal basso. A Palazzo Chigi e nella società. Il nostro «riformismo dall'alto» in passato si è troppo spesso infranto contro la capacità di Berlusconi di produrre senso comune, di influenzare le coscienze e i modi di fare degli italiani, di suscitare dal basso, seppure con modi distorti e discutibili, moti di adesione, condivisione e perfino partecipazione dei cittadini.

Nei prossimi giorni si discuterà sui gruppi dirigenti del Pd. È un passaggio importante. Spero, davvero, che si possa giungere a una

gestione unitaria e che il gruppo di giovani di talento impegnati ora al governo sia sostituito da persone altrettanto valide. Ma oltre a ciò il punto decisivo è, dopo decenni di immobilismo sulla forma partito (tranne i primi due anni del Pd), innovare radicalmente la nostra presenza nella società italiana. L'alternativa non può essere tra il perdurare di una struttura, come quella attuale, che è diventata la sommaria stanca e talvolta degenerata di correnti e cordate e di piccoli partiti personali e l'idea (che non mi pare sia di Renzi) che il partito, ogni tipo di partito, non serva. Occorre uscire dalla demenziale disputa tra il partito pesante e il partito fluido e leggero.

Serve il partito utile all'oggi. In grado di essere lo strumento diretto, efficace, credibile per tutti coloro che vogliono cambiare le cose. Questo partito dovrebbe fare i conti con la peculiare condizione che ha determinato la modernità: la solitudine delle persone, nel loro dolore e nelle loro speranze.

Tornare alle persone significa costruire un campo democratico e migliaia di sedi, di «agorà», nelle quali gli iscritti, i cittadini si possano incontrare, confrontare e decidere, non solo sulla scelta dei leader ma anche sulle grandi questioni che riguardano il futuro del Paese e del mondo. Le energie le abbiamo, non mortifichiamole ancora chiedendo loro di essere gregari di qualcuno ma invitiamole a mischiarsi e a prendere in mano il loro destino e i loro sogni.

L'iniziativa

Falce e pennarello: l'Unità e la satira



Luca Landò

SEGUE DALLA PRIMA

Un Natta nudo come mamma lo fece o, cosa peggiore, come uno Spadolini qualunque (quello di Forattini, ovviamente). La satira è la satira, ma il partito è il partito, diceva urlando l'allora direttore dell'*Unità* prima di concludere con quell'ordine travestito da domanda («Chiaro?») che provocò un inevitabile e corale: «Monte!».

Lo sfottò del mitico Gerardo, anche lui vittima «disegnata» di quei terroristi col pennarello, era del tutto strumentale. L'obiettivo di quella angelica risposta era infatti ribadire - una volta di più, una volta ancora - che all'*Unità* la satira non era uno scherzo. Perché nel geniale tritacarne di *Tango* prima e *Cuore* dopo, c'era posto per tutti: nemici, finti amici e veri amici. C'erano Forlani, Andreotti, Cossiga; c'erano Craxi, Martelli e tutto il Psi con l'ormai storico «Scatta l'ora legale: panico tra i socialisti». Ma c'erano soprattutto Chiaromonte e Natta, Veltroni Jones e Massimo «minimo» D'Alema. E Macaluso, Tortorella, Occhetto... Ci fu persino Napolitano che provocò, senza nemmeno saperlo, una certa tensione tra Staino e Macaluso che pure, quando diventò direttore dell'*Unità*, aveva voluto portare Bobo al giornale assicurandogli «piena e totale libertà». Motivo del contendere fu la chioma di Gramsci che il disegnatore voleva a tutti i costi confrontare con la pelata migliorista del futuro Presidente della Repubblica. Come andò finire ve lo racconta lo stesso Sergio nel fascicolo che trovate allegato, il secondo nell'ambito delle iniziative per il novantesimo dell'*Unità*.

Sì, se il Pci cominciò a ridere di se stesso, fu «colpa» di Staino e prima ancora di *Linus*, mitica «coperta» di fumetti e varia umanità che preparò il terreno sdoganando i tormenti contagiosi e condivisi del comunista Bobo. Ma colpa, tanta colpa, ne ebbe Emanuele Macaluso che, da direttore illuminato (e illuminante) ebbe il coraggio di far entrare un po' di luce in «quelle Botteghe ancora troppo oscure», come spiega Ellekappa.

Sul banco degli imputati c'è ovviamente Fortebraccio: perché se la satira è diventata un marchio di fabbrica dell'*Unità* lo si deve prima di tutto a lui, Mario Melloni, capace in poche righe di demolire ministri e scatenare l'invidia di colleghi politicamente vicini e lontani. Come la settimana enigmistica, il suo Oggi in prima pagina vantò per decenni (ma in fondo ancora adesso) «oltre un milione di tentate imitazioni», a cominciare dal Controcorrente di Montanelli che più volte s'inclinò davanti al genio di un avversario in grado di sfornare la «fronte inutilmente spaziosa» di Mario Tanassi o l'inarrivabile «Una grossa auto blu si fermò all'entrata del palazzo. L'autista corse a spalancare la porta posteriore destra. Non ne scese nessuno. Era Nicolazzi».

La verità è che non esiste un colpevole solo né una sola pistola fumante. Come in *Assassino sull'Orient Express*, se all'*Unità* la satira è diventata una cosa seria (sì, la satira è una cosa seria) la colpa è di tanti, in fondo di tutti. A cominciare dai lettori che hanno subito accettato l'ardito gioco di Staino&C. di ridere, non più soltanto degli altri (come si faceva con Fortebraccio) ma di se stessi: un rovesciamento catartico e psicanalitico capace, meglio di tanti saggi o «articolesse», di raccontare i dubbi, le speranze, le paure, ma anche le emozioni di un popolo che voleva, e vuole, cambiare il mondo. Perché hai voglia a dire che la satira non ha colore né bandiere e che la trovi ovunque. Quel modo fulminante di parlare al cuore perché il cervello intenda è solo qui, a sinistra, che ha trovato quello spazio libero indispensabile per esistere e resistere. Fate un esperimento e sfogliate tutti i giornali che sono in edicola o almeno al bar: troverete un po' di satira (nemmeno tanta, non tutti ne fanno) ma di autosatira nemmeno l'ombra. Quella, senza offesa per nessuno, è nata e cresciuta sulle pagine dell'*Unità*.

@lucalando